

Letteratura I nuovi libri dei critici Davico Bonino, De Michelis, Ferretti, Guglielmi

Romanzi a futura memoria

Dalla Terza pagina a internet, tra modernità e postmoderno, cosa resta degli autori del Novecento Saper leggere la realtà, da Arbasino a Landolfi, da Malerba a Manganelli: il catalogo è questo

di Giuseppe Marchetti

Con gli occhiali che gli scendono sul naso, l'affaccendato critico militante si guarda attorno circondato (minacciato?) com'è da un mare di pagine che gli giungono da ogni parte. Pagine che ambiscono a entrare nella storia, e anche a farla. Pagine di illustri lettori di professione, di intellettuali e docenti, di scrittori e di giornalisti ai quali non si può non dare ascolto. Pare che improvvisamente oggi, dopo anni di tranquillo pescaggio e ripescaggio, ci si accorga che abbiamo avuto un bello e intrigante Novecento letterario che non ha ancora cessato d'influire sul guazzabuglio di questi primi dieci anni del nuovo secolo e millennio. Facciamo un po' di conti. Giancarlo Ferretti con Stefano Guerriero ha pubblicato da Feltrinelli «Storia dell'informazione letteraria in Italia dalla terza pagina a internet 1925-2009»; Cesare De Michelis ha raccolto per Arago i suoi saggi in «Moderno antimoderno»; Angelo Guglielmi ci fa avere, edito da Bompiani, «Il romanzo e la realtà»; e Guido Davico Bonino, sempre edito da Arago, ha dato alle stampe il diario del suo 2009 letterario «Tiro libero», feroce, pensoso e anche istruttivo calendario di lettura a futura memoria. Con gli occhiali che gli tremano sul naso, il nostro critico militante - che già per proprio conto aveva anni fa inaugurato la serie col suo «Centolibrinovecento» sperando anch'egli nella futura memoria - cerca a fatica di districarsi fra tanta grazia di Dio, e di scegliere, di leggere, di confrontarsi con questi *mâitres à penser* celebranti e celebrati. Gli si prospetta davanti la storia di un secolo dove romanzo, poesia, critica, ideologie, sociologie, politiche e religioni di tutte le

parrocchie creano un immenso telerolo di voci, titoli, echi, date e ricordi. Il «tiro libero», come suggerisce Davico Bonino, non è facile, né tantomeno quello mirato; ma semmai si prova la sensazione di navigare dentro una grande famiglia di vivi e di morti, di sigle, definizioni, profili e parole sentiti e visti migliaia di volte in un concerto benefico e malefico allo stesso tempo, che invade la storia, vi si confessa, vi si ritrova e vi si perde con disperazione e grazia. Angelo Guglielmi ha trovato - pensa il critico - il titolo giusto, ma ha dimenticato di mettere l'accento sul verbo essere, sicché la sua cronaca degli ultimi sessant'anni di narrativa italiana dovrebbe intitolarsi «Il romanzo è la realtà», mentre tra parole che si rivoltano e altre parole ritrovate e risparmiare il quadro che ci presenta è tutto fuorché un bilancio o una storia della narrativa, ma semmai è un'analisi dei testi e un ricco corollario di proposte di lettura che si mescolano ai valori dello scrivere e del pensare come il puro kitsch si mescola ai drammi del linguaggio e dell'attenzione critica. E allora il conto è presto fatto. De Michelis ci parla dall'altra sponda, addirittura da certe lontananze che sembrano inesplorate. Ci parla di Vittorini, Slataper, Moravia, Svevo, Borgese, Tozzi, Prezzolini, e poi di Magris, Camon, Calvino: rompendo anni di indifferenza e di superficialità e mettendo «moderno» e «antimoderno» alla frusta della sfida con quel concetto della realtà che ti si nuove dentro come un transito continuo di cibo, e che non sai da dove venga e dove vada a finire. Anche Guglielmi fa dei nomi: Lucarelli, Scuratì, Genna, Veltroni, ma cosa sanno costoro della realtà? Quanta ne mangiano, quanta ne digeriscono e ne re-

stituiscono nei loro romanzi? E allora ecco un'indicazione quanto mai preziosa di Giuliani: leggete «Se non la realtà» di Landolfi, il magico e grottesco Landolfi, forse l'esempio più dirom-

penente che ci consiglia di lasciar perdere gli Scuratì, gli Ammaniti, gli Scarpa e gli Elkan così fragili e incerti e poveri e comodamente assisi dentro una realtà che svanisce e che è soltanto il loro piccolo mondo di carta nel quale s'avvolgono come ragni acchiappamosche. Un Novecento e un inizio di Duemila fatto così è davvero un «tiro libero» ma su questo argomento non valgono i parametri delle carriere, non contano gli obiettivi obbligati e le reverenze verso le mansioni ufficiali della letteratura. Del resto, Guglielmi non può fare a meno di radunare attorno al più solido torsolo della propria lettura certe opere di metà Novecento che ne indicano i più evidenti trapassi; sono «Memoriale» di Volponi, «Fratelli d'Italia» di Arbasino, «Tristano» di Balestrini, «Il serpente» di Malerba, «Hilarotragoedia» di Manganelli, «La noia» di Moravia, «Storie naturali» di Sanguineti, «Un eroe moderno» di Celati: un'altra storia, dunque, che viene da lontano e proprio come suggerisce De Michelis, tra moderno e antimoderno - sempre ammesso che per tale definizione valga il significato di un cammino in progress e non soltanto il freddo contatto cronologico che riveste l'abusato e ormai screditato postmoderno. «Eppure - scrive De Michelis - il romanzo continua a consolarci di quanto abbiamo perduto nel processo della modernizzazione, continua a conservare la memoria di quello che ormai non c'è più, spesso evocandolo con toni elegiaci, com'è inevitabile di fronte al mistero della morte». ♦